

L'alternanza vocalica nei sonetti di Olindo Guerrini

di Davide Pioggia

Versione del 5 gennaio 2017

Sinossi. La grafia adottata da Olindo Guerrini (1845-1916) nei manoscritti autografi dei suoi sonetti dialettali non è abbastanza accurata per distinguere con certezza tutti i fonemi vocalici del suo dialetto; in particolare risulta poco affidabile l'impiego dei diacritici e, quando si voglia procedere con la massima cautela, bisogna considerare tutte le possibilità che deriverebbero da una totale assenza di diacritici. In questo caso viene utile anche la grafia adottata dai curatori della raccolta postuma *Sonetti romagnoli*, in cui i diacritici sono in gran parte eliminati e/o semplificati. Pur con questi limiti, la grafia dei sonetti (tanto quella dei manoscritti quanto quella della pubblicazione) è sufficiente per ricavare numerose informazioni rilevanti, procedendo per esclusione. Tali informazioni consentono di confrontare il dialetto di Guerrini con la parlata urbana di Ravenna fra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX, documentata da Friedrich Schürr nei suoi articoli del 1917 e del 1919, sulla base delle interviste fatte a Santi Muratori (1874-1943) e a Paolo Poletti (1879-1954), entrambi appartenenti alla borghesia colta della città. Uno degli aspetti più peculiari di questa parlata è la progressiva eliminazione di alcune alternanze vocaliche nella declinazione e nella coniugazione. Da questo punto di vista l'analisi del testo dei sonetti evidenzia un'ampia e sostanziale compatibilità fra il dialetto di Guerrini e la parlata urbana documentata da Schürr.

Indice

1. Inventario fonologico del ravegnano.....	2
2. Alternanze vocaliche nei dialetti ravennati.....	3
3. Alternanze vocaliche nel ravegnano.....	4
4. Alcune note sulla grafia.....	5
5. La grafia dei manoscritti: considerazioni generali.....	7
6. Analisi della grafia dei manoscritti.....	8
7. La grafia dei <i>Sonetti romagnoli</i>	12
8. Alternanze comunque riconoscibili.....	15
9. Declinazione dei maschili.....	16
10. Coniugazione.....	18
11. Dialetto santalbertese?.....	19
12. Confronto col dialetto di Francesco Talanti.....	21
Ringraziamenti.....	23
Bibliografia.....	23

1. Inventario fonologico del ravennano

Bisogna, innanzi tutto, definire i fonemi della parlata urbana di Ravenna (che nel seguito denoteremo come “ravennano”) ponendoli in corrispondenza con le trascrizioni fonetiche di Schürr. Nell’articolo del 1919 egli adotta già una trascrizione “normalizzata”, che non tiene conto delle oscillazioni occasionali nelle articolazioni, e per questo più che fonetica è già para-fonologica. Fatte alcune precisazioni, si riconoscono piuttosto agevolmente, fra le vocali accentate, quasi tutti i 15 fonemi che Daniele Vitali e io abbiamo ritrovato nelle nostre recenti ricerche sullo stesso dialetto. Tali fonemi sono /i, e, ε, a, ɔ, o, u, eə, oə, εə, ɔə, ĩ, õ, ã, ã/, in grafia *ì, é, è, à, ò, ó, ù, ê, ô, ë, õ, ĩ, õ, ã, ã*¹.

Le precisazioni da fare riguardano soprattutto le vocali nasali.

1. Innanzi tutto bisogna dire che in alcune parlate (e quella urbana di Ravenna è fra queste) il fonema /ĩ/ è molto raro, e c’è pure la tendenza a eliminarlo, sostituendolo con /i/ (ad es. *gnĩt* «niente» si può ridurre a *gnit*). Le oscillazioni sono frequenti, e giungono anche a livello individuale. Per gli scopi del presente studio questo fonema non è rilevante, per cui non è necessario riconoscerlo negli sudi di Schürr e nei testi degli autori.

2. Schürr distingue la nasalizzazione completa, che si trova quando la consonante nasale successiva cade, da quella parziale, che si trova quando essa si conserva. Per noi il diverso grado di nasalizzazione costituisce solo una diversa realizzazione d’un medesimo fonema, resa prevedibile dal contesto. Per questo individuiamo solo i 4 fonemi nasali /ĩ, õ, ã, ã/, che possono essere seguiti o no da una consonante nasale.

3. Schürr riconosce nel fonema /ã/ di Ravenna una vocale posteriore bassa non arrotondata che scrive *ǣ*, mentre noi fonologicamente lo interpretiamo come vocale centrale e in grafia lo esprimiamo come *ã*, per varie ragioni, fra cui: 1) l’opposizione con /ẽ/, che è *ẽ* anche in grafia, 2) la continuità con altri dialetti ravennati, e 3) la percezione dei parlanti, che si esprime anche nelle scelte grafiche, tant’è che gli autori ravennati di solito esprimono graficamente il fonema /ã/ con *an* o *ân*².

Un’altra precisazione riguarda i dittonghi fonologici /εə/ e /ɔə/. Questi in alcune parlate hanno realizzazioni poco estese, e possono arrivare, più o meno frequentemente, fino a [εε] e [ɔɔ]. Ciò capita molto più spesso per il dittongo /ɔə/, ma in alcune parlate anche /εə/ ha un’estensione poco ridotta. La parlata urbana di Ravenna è fra quelle in cui entrambi i dittonghi tendono a monottongarsi³, e già gli informatori

1 Vitali-Pioggia, *Dialetti romagnoli*, pp. 23-25.

2 Si veda più avanti.

3 Vitali-Pioggia, *Dialetti romagnoli*, pp. 24, 100.

di Schürr dovevano esibire tale tendenza, poiché egli documenta come realizzazioni “normalizzate” i monottonghi lunghi $e|$ e $o|$ ⁴.

2. Alternanze vocaliche nei dialetti ravennati

Nelle parlate ravennati rustiche che conservano tutte le alternanze vocaliche indotte dalla metaforesi, tanto nella declinazione dei maschili quanto nella coniugazione dei verbi, si trovano solitamente le seguenti alternanze⁵:

\grave{a} → \ddot{e}	<i>cavàl</i> «cavallo» <i>e stàca</i> «(lui) stacca»	<i>cavël</i> «cavalli» <i>t stëc</i> «(tu) stacchi» <i>ch' e stëca</i> «che (lui) stacchi»
\ddot{e} → \grave{e}	<i>bël</i> «bello» <i>e sëra</i> «(lui) chiude»	<i>bèl</i> «belli» <i>t sèr</i> «(tu) chiudi» <i>ch' e sèra</i> «che (lui) chiuda»
\ddot{o} → \grave{o}	<i>cõt</i> «cotto» <i>e lõt</i> «(lui) lotta»	<i>còt</i> «cotti» <i>t lòt</i> «(tu) lotti» <i>ch' e lòta</i> «che (lui) lotti»
\hat{e} → \acute{e}	<i>pêl</i> «palo» <i>e bêda</i> «(lui) bada»	<i>pél</i> «pali» <i>t béd</i> «(tu) badi» <i>ch' e bêda</i> «che (lui) badi»
\hat{o} → \grave{u}	<i>môrt</i> «morto» <i>e pôsa</i> «(lui) posa»	<i>mùrt</i> «morti» <i>t pùs</i> «(tu) posi» <i>ch' e pùsa</i> «che (lui) posi»
\acute{e} → \grave{i}	<i>pés</i> «peso» <i>e pésa</i> «(lui) pesa»	<i>pìs</i> «pesi» <i>t pìs</i> «(tu) pesi» <i>ch' e pìsa</i> «che (lui) pesi»
\acute{o} → \grave{u}	<i>mór</i> «gelso» <i>e vòla</i> «(lui) vola»	<i>mùr</i> «gelsi» <i>t vùl</i> «(tu) voli» <i>ch' e vùla</i> «che (lui) voli»

⁴ Schürr, *Romagnolische Dialektstudien*, pp. 51, 53.

⁵ Per la declinazione dei maschili nei dialetti di Fusignano e delle Ville Unite si veda anche: Vitali-Pioggia, *Dialetti romagnoli*, pp. 25-26, 101-102. In Vitali-Pioggia si raddoppiano graficamente le consonanti che seguono le vocali brevi, per esprimere un automatismo fonetico che qui non viene messo in evidenza, anche al fine di adottare una grafia in continuità con una certa tradizione.

$\tilde{a} \rightarrow \tilde{e}^6$	$c\tilde{a}$ «cane» e $c\tilde{a}ta$ «(lui) canta»	$ch\tilde{e}$ «cani» $t ch\tilde{e}t$ «(tu) canti» $ch' e ch\tilde{e}ta$ «che (lui) canti»
$\tilde{a}N \rightarrow \tilde{e}N^7$	$\tilde{a}n$ «anno» e $m\tilde{a}gna$ «(lui) mangia»	$\tilde{e}n$ «anni» $t m\tilde{e}gn$ «(tu) mangi» $ch' e m\tilde{e}gna$ «che (lui) mangi»

Gli esempi sono tratti in gran parte dai *Cenni grammaticali su un dialetto romagnolo (Fusignano)* di Giuseppe Bellosi, con alcune modifiche dovute a certe differenze esistenti fra i dialetti prossimi a Ravenna e quelli più occidentali, come il fusignanese. Infatti in gran parte della Bassa Romagna (e anche altrove) la vocale della seconda persona singolare dell'indicativo presente, che originariamente era l'unica ad alternarsi con quella della terza, è stata trasferita anche alla prima persona, sicché oggi si ha alternanza anche fra la terza persona e la prima, e Bellosi utilizza solitamente tale alternanza. Nell'area ravennate si conserva più spesso (sebbene con diverse oscillazioni) la declinazione originaria, per cui è il caso di attenersi all'alternanza fra la terza persona e la seconda.

Si consideri poi che questi dialetti hanno alcune parole in cui, secondo le equivalenze fonetiche regolari, ci si attenderebbe \tilde{e} , mentre si trova $\tilde{e}n$. Si tratta per lo più di parole che esprimono delle quantità, o la frequenza. Ad esempio per «cento» ci si potrebbe attendere $*z\tilde{e}t$, invece si ha $z\tilde{e}nt$. Ora, questi sviluppi irregolari compaiono a volte anche della declinazione degli aggettivi, producendo alternanze irregolari. In particolare $t\tilde{a}t$ «tanto» e $qu\tilde{a}t$ (o $cv\tilde{a}t$) «quanto» secondo gli sviluppi regolari dovrebbero avere i plurali $t\tilde{e}t$ «tanto» e $qu\tilde{e}t$ (o $cv\tilde{e}t$), ed effettivamente in alcune parlate si hanno queste declinazioni, ma si trovano anche i plurali $t\tilde{e}nt$ e $qu\tilde{e}nt$ (o $cv\tilde{e}nt$).

3. Alternanze vocaliche nel ravennano

Le alternanze elencate qui sopra sono quelle che potremmo aspettarci di trovare anche nel dialetto urbano di Ravenna, se non fosse che tale dialetto ne ha progressivamente eliminate una parte.

Già Schürr presenta diversi esempi da cui si evince che l'alternanza era stata eliminata nella coniugazione dei verbi, con alcune rare eccezioni, che ormai si possono considerare delle irregolarità. Buona parte di questi esempi si trovano in *Romagnolische Dialektstudien*. Qui per le voci verbali corrispondenti a «[tu] salti, [tu] guardi, [tu] passi, ti ricordi?, [egli] veda, [tu] credi, [egli] creda» troviamo esiti che in grafia

6 Qui le vocali nasali si intendono non seguite da una consonante nasale. Altrimenti si veda il caso successivo.

7 Qui e nel seguito la N sta per una consonante nasale che non cade.

fonologica moderna sono *sêlt* (p. 136), *guêrd* (p. 136), *pàs* (p. 136), *at arcôrdat?* (p. 148), *vêda* (p. 153), *créd* (p. 153), *créda* (p. 153), mentre per metaforesi si avrebbe *sélt*, *guérd*, *pès*, *at arcùrdat?*, *vida*, *crìd*, *crìda*. Dicevo che ci sono alcune rare eccezioni. Schürr ne documenta alcune, che noi in grafia possiamo scrivere *t vî(d)* «(tu) vedi» (p. 153) e *t vù* «(tu) vuoi» (p. 148), in alternanza con *e véd* «(lui) vede» (p. 27) e *e vô* «(lui) vuole» (p. 24)⁸.

Quanto alla declinazione dei maschili, stando agli esempi riportati da Schürr sono state eliminate le alternanze fra *à* ed *ë*, fra *ã* ed *ẽ* e fra *ã* ed *è*. Così in *Romagnolische Dialektstudien* per i plurali corrispondenti a «cavalli, calli» si hanno esiti che in grafia fonologica moderna sono *cavâl*, *câl* (p. 136), mentre per metaforesi si avrebbe *cavël*, *chël*. Per quanto concerne le nasali, nei plurali corrispondenti a «grani, cani, campi, lampi, compagni» Schürr scrive la stessa vocale che riporta nei singolari corrispondenti (pp. 92, 111, 136)⁹, e che noi, per le ragioni esposte in precedenza, interpretiamo fonologicamente come /*ẽ*/, scrivendola *ã*, per cui *grã*, *cã*, *cãp*, *lãp*, *cumpãgn* sono «grano/-i, cane/-i, campo/-i, lampo/-i, compagno/-i», mentre per metaforesi i plurali sarebbero *grẽ*, *chẽ*, *chẽp*, *lẽp*, *cumpègn*.

Su questo punto i risultati delle ricerche condotte da Vitali e da me differiscono un poco, poiché abbiamo trovato ancora l'alternanza fra *ã* ed *ẽ* (ad es. fra *cã* «cane» e *chẽ* «cani»)¹⁰. È possibile che a cavallo fra il XIX e il XX secolo esistessero in città diverse parlate, e che la borghesia colta si fosse spinta un po' più avanti di altri strati sociali nell'eliminazione delle alternanze. Vedremo che anche i testi di Guerrini sembrano confermare tale ipotesi.

Da notare, poi, che le voci che hanno una declinazione irregolare spesso non vengono coinvolte dall'eliminazione dell'alternanza. In particolare Schürr documenta, nel ravegnano, la conservazione del plurale *quènt* per «quanti», accanto a *quãt* (p. 136).

4. Alcune note sulla grafia

Le realizzazioni di alcuni fonemi vocalici presentano delle particolarità di cui bisogna tener conto per comprendere certe scelte grafiche degli autori.

I due fonemi che abbiamo interpretato come /*ɛ*, *ɔ*/, ed espresso con *è*, *ò* in grafia, sono caratterizzati principalmente dalla brevità, mentre il timbro può oscillare negli intervalli compresi fra i foni semichiusi [e, o] e quelli semiaperti [ɛ, ɔ]. Per questa ragione gli autori sono spesso incerti nella scelta fra l'accento grave e quello acuto,

⁸ In questi esempi ho aggiunto le particelle pronominali *t* ed *e*, che Schürr non riporta.

⁹ Nei plurali Schürr non riporta il segno di lunghezza, ma si tratta certamente d'una svista, perché non esistono nasali brevi in questi dialetti. In ogni caso è una vocale diversa da quella che si lascia interpretare come /*ẽ*/ e che lo stesso Schürr scrive in questo modo (pp. 95, 98, 100).

¹⁰ Vitali-Pioggia, *Dialetti romagnoli*, p. 24.

e taluni oscillano fra i due¹¹. Gli autori che hanno una buona sensibilità fonologica riconoscono in ogni caso i due fonemi, nonostante la variabilità delle realizzazioni e, una volta scelto un certo diacritico, lo usano sistematicamente (o quasi). Altri invece si lasciano condizionare dalla loro sensibilità fonetica e quindi dalla variabilità delle realizzazioni, adottando di conseguenza soluzioni grafiche variabili.

S'è detto che i dittonghi fonologici /ɛə/ e /ɔə/ in alcune parlate hanno realizzazioni poco estese, e possono arrivare a monottongarsi, il che accade molto più spesso per quello posteriore. Ora, quando i parlanti percepiscono l'estensione del dittongo, sono indotti a interpretare il secondo elemento come una *a*, perché in effetti si tratta d'una vocale centrale, e anche perché la /a/ non accentata è spesso piuttosto alta, sicché fra le realizzazioni possibili si hanno foni prossimi ad [ə]. Di conseguenza alcuni degli autori che percepiscono la dittongazione sono indotti a scrivere *èa* e *òa* i due dittonghi. Inoltre, a causa dell'asimmetria fra quello anteriore e quello posteriore, molti scrivono, o scriverebbero, *èa* il primo e semplicemente *ò* il secondo. Detto questo, bisogna considerare che ormai da alcuni decenni è invalso l'uso di esprimere graficamente con la dieresi questo tipo di dittongo, per cui molti autori sostituiscono *èa* e *òa* con *ë* e *ö* (di conseguenza c'è anche chi scrive *ë* e *ö*). Gli autori che (per ragioni più o meno oggettive) non percepiscono la dittongazione in nessuno dei due fonemi tendono invece a scrivere *è* e *ò*. L'impiego dell'accento grave per questi fonemi (o per uno solo di essi) rende necessaria l'introduzione di qualche altro diacritico per distinguere gli altri fonemi simili, ovvero quelli anteriori /e, ε, eə/ e quelli posteriori /o, ɔ, oə/.

Resta da fare qualche precisazione sull'espressione grafica delle vocali nasali. La percezione di queste vocali risulta in qualche misura "distorta" in molti parlanti, per ragioni varie e complicate, che vanno dai condizionamenti indotti dalla grafia dell'italiano ad alcune proprietà oggettive delle vocali nasali. Senza entrare nei dettagli di tali ragioni, si tenga presente che molti parlanti percepiscono, anziché la nasalizzazione della vocale, la presenza d'una consonante nasale successiva, anche quando questa è caduta. Non mancano parlanti che si rendono conto della nasalizzazione delle vocali, ma anche fra questi vi è chi percepisce comunque la presenza d'una consonante nasale successiva. Così nei testi degli autori si trovano spesso i nessi grafici *on*, *an*, *en*, *in* per esprimere i fonemi /õ, ã, ã, ï/. Questo non significa che tutti gli autori che adottano questa soluzione grafica abbiano una percezione distorta della nasalità. Alcuni ne hanno una percezione chiara, e potrebbero adottare una grafia più rispondente alla realtà oggettiva, ma per varie ragioni preferiscono conservare la soluzione grafica che risulta più intuitiva e comprensibile per molti lettori, anche perché allineata con una tradizione grafica ormai plurisecolare.

Per completezza aggiungiamo che esistono delle varianti per i nessi *on*, *an*, *en*, *in*. Alcuni appongono un diacritico alla vocale, per distinguere le vocali nasali da quelle

11 Alcuni, più sofisticati, usano anche il segno di brevità, dunque *ë* e *ö*. Si veda più avanti.

orali davanti a nasale. Se poi la consonante nasale che è caduta è etimologicamente una /m/, che ancora compare nella grafia dell'italiano, la vocale nasale di solito viene fatta seguire da *m*. Ad esempio «tempo» è /tẽp/, e potrebbe essere espresso graficamente con *tenp*, ma gli autori di solito scrivono *temp* (o *tẽmp* eccetera), recuperando la consonante etimologica attraverso la grafia dell'italiano.

Uno dei limiti di questa soluzione per l'espressione grafica delle vocali nasali è che essa non distingue i casi in cui la consonante nasale si conserva da quelli in cui cade. Alcuni autori risolvono tale ambiguità apponendo ulteriori diacritici alla consonante nasale.

5. La grafia dei manoscritti: considerazioni generali

I manoscritti autografi di gran parte dei sonetti di Olindo Guerrini si trovano presso la Biblioteca della Fondazione Casa di Oriani di Ravenna, e qui ho avuto l'opportunità di consultarli.

L'accuratezza della grafia risulta molto variabile. Alcuni sonetti si presentano in forma di minuta, con numerose cancellazioni, una grafia difficilmente leggibile e un uso assai ridotto dei segni diacritici per le vocali accentate. Altri invece sono scritti in modo molto accurato, con una grafia chiara e con numerosi diacritici. Fra questi due estremi si trova tutta una serie di situazioni intermedie; ad esempio alcuni sonetti sono scritti in grafia chiara, ma con un numero esiguo di diacritici. Nei testi scritti con grafia meno accurata capita non di rado che si pongano dei dubbi nel riconoscimento dei diacritici.

Fatte queste osservazioni generali, vogliamo cercare di capire se la grafia di Guerrini, quando è più accurata, sia adeguata per esprimere il suo dialetto, ovvero se esista una corrispondenza (auspicabilmente biunivoca o, in subordine, sufficientemente inequivocabile) fra i grafemi e i fonemi. E qui si pone subito un problema metodologico, perché per valutare l'adeguatezza della grafia dovremmo conoscere accuratamente il dialetto di Guerrini. Come vedremo meglio in seguito, egli dichiara che il suo dialetto è quello di Sant'Alberto di Ravenna, ma vedremo anche che certamente non può essere il santalbertese di oggi, poiché tale ipotesi è del tutto incompatibile con la sua grafia. C'è dunque un dubbio su quale fosse il dialetto parlato da Guerrini, e lo scopo di questo studio è principalmente proprio quello di individuare tale dialetto attraverso l'analisi del testo. Ma, se abbiamo intenzione di analizzare il testo per individuare il dialetto di Guerrini, come possiamo usare la nostra conoscenza del dialetto per valutare l'accuratezza della grafia? Sembra che si possa incorrere in una petizione di principio, o qualche fallacia logica analoga. In realtà si può procedere, per così dire, per approssimazioni successive. Ci sono infatti delle parole che sono uguali (almeno fonologicamente) in tutti i dialetti dell'area ravennate (compreso il santalbertese, per lo meno quello moderno), e molte restano invariate in tutta la pia-

nura ravennate-forlivese. Per alcuni dialetti abbiamo anche il riscontro delle registrazioni e delle trascrizioni fatte da Schürr all'inizio del secolo scorso, le quali ci consentono di dire che non ci sono stati cambiamenti sostanziali da allora. Qualunque fosse il dialetto di Guerrini, non abbiamo ragione di pensare che esso non condividesse con gli altri dialetti ravennati questi elementi comuni. Altrimenti dovremmo ipotizzare che all'epoca esistesse un dialetto assai singolare, diverso da tutti gli altri, e che in seguito tale dialetto sia scomparso senza lasciare traccia.

Ci sono poi parole che hanno più varianti nei dialetti ravennati, ma la grafia, anche quella meno accurata, in alcuni casi consente inequivocabilmente di riconoscere la variante esibita dall'autore del testo. Vedremo, ad esempio, che ci sono dei plurali maschili che in certi dialetti (o parlate) hanno il fonema accentato /a/ e in altri hanno /εə/. È questo il caso dei plurali corrispondenti a «cavalli, sassi, matti», che sono /sas, ka'val, mat/ in alcuni dialetti e /sεəs, ka'veəl, mεət/ in altri. Ora, abbiamo detto che il dittongo fonologico /εə/ viene espresso in vari modi dagli autori romagnoli, ma nessuno lo ha mai scritto *a* (o *à* eccetera). Quindi, se ci capita di trovare, in un testo, questi plurali espressi con grafie come *sas, caval, mat* (o grafie equivalenti, come *sàss* eccetera) possiamo essere certi che si tratta della variante con /a/.

Mettendo assieme le parole che sono uniformi nei dialetti ravennati e quelle che hanno delle varianti inequivocabilmente riconoscibili, disponiamo di un corpus piuttosto consistente per il quale si può considerare ragionevolmente certa la conoscenza del dialetto, e si può quindi utilizzare tale conoscenza per valutare l'affidabilità della grafia.

6. Analisi della grafia dei manoscritti

Guerrini è uno dei tanti autori che esprimono graficamente i fonemi /ō, ã, ē/ con i nessi grafici *on, an, en* (o *om, am, em*). Nella grafia più accurata al posto di *on* ed *en* si trovano spesso *ón* ed *én*. Si sono già illustrati i limiti di questa grafia, ma per i nostri scopi tale limite è trascurabile, per cui la si può considerare adeguata.

Tolte le vocali nasali, restano gli 11 fonemi orali accentati /i, e, ε, a, ɔ, o, u, eə, oə, εə, ɔə/.

Per esprimere i fonemi accentati /i, a, u/ basta un solo diacritico per segnalare la presenza dell'accento (normalmente l'accento grave, ma anche quello acuto risulta inequivocabile). E nella grafia più accurata Guerrini segnala spesso la presenza dell'accento, anche nelle parole che hanno una sola vocale, perché quella vocale è accentata nella frase, ed egli riconosce giustamente i tratti tipici di /i, a, u/ accentate. È pur vero che egli usa talvolta diversi diacritici per esprimere lo stesso fonema. Ad esempio nel manoscritto del sonetto che compare a p. 74 della pubblicazione¹² tro-

12 Qui e nel seguito i sonetti sono individuati facendo riferimento alla paginazione della raccolta postuma *Sonetti romagnoli* (si veda il paragrafo successivo). Per semplicità nel seguito si apporrà anche diretta-

viamo, in rima, *bàss, pàss, sàss, tàss* per «basso, passo, sassi, tasse», che sono semplicemente /bas, pas, sas, tas/, con la medesima /a/. Ma questa proliferazione di diacritici per i tre fonemi /i, a, u/ non pone delle difficoltà, perché sappiamo che il fonema è sempre lo stesso, e qualunque diacritico ci serve solo per individuare la posizione dell'accento.

Le cose risultano assai più complicate per i due gruppi di fonemi /e, ε, eə, εə/ e /o, ɔ, oə, ɔə/. Guerrini esprime il gruppo anteriore col grafema *e* e quello posteriore col grafema *o*, apponendovi spesso (ma non sempre) dei diacritici. Poiché ognuno dei suddetti grafemi corrisponde a quattro diversi fonemi, per avere una grafia adeguata bisognerebbe usare quattro diversi diacritici, come facciamo noi. Invece Guerrini ne usa solo tre: l'accento grave, l'accento acuto e l'accento circonflesso.

Seguendo una tradizione che risale ad Antonio Morri, e che anche noi seguiamo, egli esprime i dittonghi fonologici /eə/ e /oə/ usando l'accento circonflesso, dunque con *ê* e *ô*. Ma anche questa grafia non è sistematica. Idealmente la grafia dovrebbe essere biunivoca: alle ricorrenze di *ê* e *ô* dovrebbero corrispondere sempre i fonemi /eə/ e /oə/ e, viceversa, la presenza di /eə/ e /oə/ dovrebbe essere sempre espressa da *ê* e *ô*. Noi però abbiamo detto che non sempre Guerrini scrive i diacritici, per cui al massimo si può avere una corrispondenza univoca, nel senso che *ê* e *ô* corrispondono univocamente a /eə/ e /oə/, ma /eə/ e /oə/ non sono sempre espressi da *ê* e *ô*, in quanto si possono trovare anche i semplici grafemi *e* e *o*, senza diacritici. Purtroppo però anche questa corrispondenza univoca talvolta viene violata. Ci sono infatti dei casi, ancorché rari, in cui Guerrini usa l'accento circonflesso per esprimere fonemi diversi da questi dittonghi. Ad esempio nel manoscritto del sonetto a p. 6 si trova *brôtt* per «brutte», ma questo termine è /brɔt/ in tutti i dialetti della pianura ravennate-forlivese, e possiamo escludere che Guerrini dicesse */broət/. Peraltro non si può nemmeno affermare che i fonemi /eə/ e /oə/ si trovino sempre scritti con l'accento circonflesso o senza alcun accento, perché, ad esempio, in un sonetto troviamo *córan* (p. 25)¹³ per «corna», che invece è /'koəran/, come lo stesso Guerrini attesta altrove, scrivendo giustamente *côran* (p. 65).

Chiarita la funzione dell'accento circonflesso, restano l'accento grave e quello acuto per esprimere tre diversi fonemi. Più precisamente, abbiamo i due grafemi composti *è* ed *é* per esprimere i tre fonemi /e, ε, εə/, e i due grafemi composti *ò* e *ó* per esprimere i tre fonemi /o, ɔ, ɔə/. Questa soluzione grafica per avere un qualche margine di adeguatezza dovrebbe esprimere uno dei tre fonemi senza alcun diacritico. Ad esempio si potrebbe rinunciare ad apporre dei diacritici alle vocali brevi /ε/ e /ɔ/, come fanno talvolta alcuni autori, scrivendo ad esempio *dret* per /dret/ «dritto» e *brot* per /brɔt/ «brutto». Ma questa soluzione non risulta comunque accettabile quando /ε/ e /ɔ/ si trovano alla fine della parola, come in /ik'sε/ «così», /pjɔ/ «più». In effetti Guerrini, pur lasciando molte vocali accentate senza accento grafico, occasio-

mente la paginazione della pubblicazione alle citazioni dei manoscritti.

13 Si veda la nota precedente.

nalmente accenta tutti quanti i fonemi vocalici, per cui usa effettivamente due soli diacritici per esprimere tre diversi fonemi¹⁴.

Con tali limiti, la grafia di Guerrini non può che risultare fonologicamente inadeguata, nel senso che non ci può essere una corrispondenza biunivoca fra i grafemi e i fonemi vocalici accentati. Nella migliore delle ipotesi si potrebbe avere una corrispondenza univoca fra i fonemi e i grafemi; in tal caso un certo grafema corrisponderebbe a due fonemi diversi, ma ogni fonema sarebbe espresso sempre con lo stesso grafema. Ad esempio un autore potrebbe decidere di usare sistematicamente il grafema *é* tanto per il fonema che noi interpretiamo come /e/ quanto per quello che interpretiamo come /ɛ/; in questo modo *é* non corrisponderebbe univocamente a un unico fonema, ma ognuno dei due fonemi /e/ e /ɛ/ sarebbe sempre espresso con *é*, mantenendo così una corrispondenza univoca fra il fonema e il grafema corrispondente. Bastano però pochi esempi per rendersi conto che la grafia di Guerrini non realizza nemmeno questa corrispondenza univoca fra fonemi e grafemi.

In linea di massima si può osservare che, tolti i suddetti casi in cui scrive *ê* e *ô*, c'è in Guerrini una forte tendenza ad apporre l'accento acuto sulle vocali che scrive *e* e *o*, tanto che, imbattendoci in un accento acuto, dobbiamo chiederci se sia stato usato di proposito, per distinguere quel fonema da un altro espresso con l'accento grave, o se sia semplicemente un segno atto a segnalare la posizione della vocale accentata.

Prendiamo il fonema che noi interpretiamo come /e/, e che molti autori scrivono *é*. Anche Guerrini, com'è prevedibile, lo scrive spesso *é*; ad esempio nel manoscritto del sonetto a p. 5 troviamo *t'é* «(tu) hai» e *paés* «paese» in rima con *santalbartés* «santalbertese», *stés* «steso» e *chinés* «cinese». Ma poi capita anche che lo stesso fonema si trovi scritto *è*. Ad esempio nel manoscritto del sonetto a p. 25 troviamo *iarsèra* per «ieri sera», che invece è /jar'sera/. Particolarmente significativa è l'oscillazione nella scelta dell'accento per la desinenza verbale /-e/, che svolge diverse funzioni. Essa è, innanzi tutto, la desinenza dell'infinito della seconda coniugazione¹⁵. Così troviamo *Avé* (p. 4) per «avere», ma anche *vdè* (p. 165) per «vedere». In alcuni dialetti /-e/ è anche la desinenza della seconda persona plurale dell'indicativo presente. Ora, è vero che noi non siamo ancora certi di quale fosse il dialetto di Guerrini, ma i dialetti in cui questa desinenza non è /-e/ sono quelli che hanno esteso alla prima coniugazione la desinenza comune alle altre tre, che è /-i/, e se un autore scrive *e* questa desinenza, con qualunque diacritico, possiamo essere ragionevolmente certi che si tratta di /-e/. Ebbene, Guerrini scrive spesso *-é* questa desinenza; lo fa ad esempio nelle voci verbali *Pianté* (p. 6) «piantate (imperativo)», *lassé* (p. 21) «lasciate (imp.)», *lassém* (p. 21) «lasciatemi» eccetera; ma poi compare anche la voce *a scc'iu-*

14 Ci sarebbe anche un'altra possibile soluzione, ancorché limitata, di cui diremo qualcosa in seguito, solo per mostrare che Guerrini non la adotta.

15 Le coniugazioni dei dialetti romagnoli vengono numerate in corrispondenza con quelle latine, da cui derivano, diversamente da quanto fanno le grammatiche italiane, che collocano nella medesima coniugazione, la seconda, i verbi aventi infinito «-ére» e quelli aventi infinito «-ere».

turè (p. 4) per «(voi) stappate». Oscillazioni si trovano anche nella desinenza delle voci singolari dell'imperfetto indicativo, che è /-eva/ per le coniugazioni diverse dalla prima; così nel manoscritto del sonetto a p. 6 si trova, come prevedibile, *ula dscu-réva* «(esso) la parlava (lett. "discorreva")», ma in quello del sonetto a p. 165 c'è *Un putèva* «(lui) non poteva», e nello stesso sonetto c'è anche la forma interrogativa *futtèval*. Ci sono poi i plurali dei maschili che hanno /eə/ nel singolare e /e/ nel plurale. È questo il caso del plurale corrispondente ad «avvocati», che Guerrini scrive giustamente *avuchét* nel manoscritto del sonetto a p. 6, ma altrove troviamo *avuchèt* (p. 165).

Assai variabile è anche la grafia dei fonemi che noi interpretiamo come /ε, ɔ/, il che è prevedibile, per quanto s'è detto in precedenza. La maggiore variabilità si trova alla fine della parola, e di tale variabilità grafica si potrebbero portare molti esempi ma, data l'effettiva variabilità delle realizzazioni di questi fonemi in posizione finale, si potrebbe poi sollevare un dubbio sul fatto che i fonemi fossero in ogni caso quelli che noi interpretiamo come /ε, ɔ/. In via cautelativa, possiamo limitarci a prendere atto che talvolta la medesima parola o la medesima desinenza sono scritte in due modi diversi. Ad esempio la parola /pjɔ/ «più» spesso è scritta *pió* (pp. 6, 25, 41 ecc.), ma a volte è scritta *piò* (pp. 3, 4, 175). E la parola /ik'sε/ «così» talvolta è scritta *icsé* (pp. 6, 29), talaltra *icsè* (p. 175). Ci sono poi le desinenze verbali. Quella delle persone singolari del passato remoto, che è /-ε/, è scritta spesso con l'accento acuto, come in *a mité* (p. 74) «(io) misi», ma poi si trova anche *us murè* (p. 175) «(lui) morì». Più costante è la scelta dell'accento acuto nel corpo della parola, ma anche qui non mancano le eccezioni. Basti considerare il manoscritto del sonetto a p. 172, dove compare più volte la desinenza della prima persona plurale del passato remoto, che è /-εsum/¹⁶; Guerrini oscilla a più riprese fra *-éssom* e *-èssom*, per cui da una parte troviamo *as dezidéssom* e *A cantéssom*, dall'altra *A rugiéssom*, *andéssom*, *as arbutéssom* e *as divartéssom*.

Per verificare tutte le possibilità possiamo tenere presente che le vocali /ε, ɔ/, essendo brevi, nei dialetti romagnoli tendono a fare allungare la consonante successiva, quando ve n'è una. Per questa ragione alcuni autori segnalano la presenza di una consonante breve raddoppiando graficamente la consonante successiva. Questo criterio grafico non risolve del tutto il problema, perché non si può adottare quando la vocale breve non è seguita da una consonante, ma è comunque un criterio che elimina l'ambiguità in un gran numero di casi. Ora, Guerrini scrive molto spesso delle consonanti doppie, ma basta una rapida lettura dei suoi manoscritti per rendersi conto che in genere è condizionato (peraltro in modo variabile) dalla grafia dell'italiano. Di conseguenza si trovano per lo più delle doppie che sono presenti in italiano, indipendentemente dalla quantità della vocale precedente. Se ci sono numerose corrispondenze è perché capita piuttosto spesso che si trovi una vocale breve davan-

16 O /-εsom/, a seconda dell'interpretazione che si vuol dare della vocale postaccentuale, solitamente più bassa di [u], ma quest'incertezza non è rilevante per i nostri scopi.

ti a una consonante che etimologicamente era doppia e che è rimasta tale in italiano, come in *dscórrar* (p. 5), che letteralmente corrisponde a «discorrere». Per appurare che Guerrini è semplicemente condizionato dall'italiano, e non si lascia guidare dalle quantità oggettive del suo dialetto, basta constatare che egli non raddoppia le consonanti che, pur venendo dopo una vocale breve, sono semplici in italiano¹⁷. Così troviamo, ad esempio, *a dégh* (p. 6), *sóbit* (pp. 6, 175), *stópid* (p. 175), *óman* (p. 74) per «(io) dico, subito, stupido, uomini».

Restano da considerare i fonemi /εə/ e /ɔə/. Essendo, dopo /a/, le vocali più aperte, ci potremmo attendere l'impiego, da parte di Guerrini, dell'accento grave. In effetti per /ɔə/ si trova spesso ò, come in *pòpol* (p. 6), *pridulòtt* (p. 41), *mòll* (pp. 170, 172), *ciòpa* (p. 171), *sbòcia* (p. 172), *piotòst* (p. 175). Ma non mancano gli esempi contrari, come *bót* (p. 29). Invece /εə/ è scritto molto spesso é, come in *téra* (p. 66), *timpésta* (p. 66), *rispétt* (p. 170), *randéll* (p. 171), *curtéll* (p. 171), *capéll* (p. 171).

Si potrebbe approfondire ulteriormente questa disamina, ma quanto s'è visto fin qui ci basta per dire che la grafia dei manoscritti di Guerrini non consente di distinguere con certezza fra loro i quattro fonemi anteriori /e, ε, eə, εə/, né i quattro fonemi posteriori /o, ɔ, oə, ɔə/.

7. La grafia dei *Sonetti romagnoli*

La grafia che si trova nella raccolta *Sonetti romagnoli*, pubblicata postuma nel 1920, presenta alcune notevoli differenze rispetto a quella dei manoscritti di Guerrini. Queste riguardano soprattutto (ma non solo, come vedremo più avanti) l'uso dei diacritici. Nella pubblicazione c'è una nota introduttiva, intitolata *Per chi legge* e scritta dal figlio dell'autore, Guido (1878-1970)¹⁸, il quale dice, fra l'altro, che «l'ortografia e l'interpunzione ripetono gli originali»¹⁹. Può darsi che egli ritenesse poco importanti i diacritici, e di potersi mantenere fedele al testo originario cambiandoli e/o riducendoli. Comunque sia, le differenze sotto questo aspetto sono rilevanti e sostanziali. Peraltro quest'annotazione potrebbe indurre a pensare che il testo pubblicato sia stato curato da Guido, ma è probabile che egli si sia fatto aiutare da qualcuno più esperto nell'uso dialetto. Penso in particolare all'avvocato Paolo Poletti, nipote di Olindo, che peraltro possedeva una buona parte dei manoscritti.

Nella pubblicazione i diacritici di norma si trovano solo quando l'accento cade sulla vocale che sta alla fine della parola, secondo la grafia tradizionale dell'italiano. Di conseguenza sono stati eliminati tutti i diacritici che nei manoscritti si trovavano nel corpo della parola. Talvolta, se il manoscritto non reca l'accento sulla vocale alla fi-

17 Fa eccezione talvolta la doppia s, ma questo è un raddoppiamento che serve a segnalare la consonante non sonora.

18 Docente universitario, è stato anche rettore dell'Università di Bologna dal 1947 al 1950.

19 Guido Guerrini, *Per chi legge*, p. xxv.

ne della parola, questo viene aggiunto. Ma ciò accade raramente, e gli accenti eliminati sono molti di più di quelli aggiunti. Inoltre sono stati eliminati tutti gli accenti circonflessi, e sostituiti con quello grave o acuto. In definitiva, il testo pubblicato ha solo accenti gravi e acuti quando ad essere accentata è la vocale alla fine della parola. Stando così le cose, non possiamo certo attenderci che questi accenti esprimano in modo adeguato l'inventario fonologico di un dialetto ravennate. Se già la grafia dei manoscritti risulta inadeguata, a maggior ragione lo è quella della pubblicazione. E la maggiore inadeguatezza si riscontra, per ovvie ragioni, nell'uso degli accenti sulle vocali scritte coi grafemi *e* e *o*.

Oltre a ciò, chi ha curato la pubblicazione, dopo aver tolto gli accenti nel corpo della parola e sostituito i circonflessi, a volte ha cambiato anche l'accento grave e quello acuto, con l'effetto di ridurre ulteriormente l'affidabilità della grafia. Prendiamo ad esempio il sonetto a p. 6. Nel manoscritto di Guerrini si trovano le tre parole *mé*, *icsé* e *iqué*, in rima, e tutte e tre con *é*, che corrisponde effettivamente allo stesso fonema. Ebbene, nella pubblicazione l'accento della prima di queste parole, e solo quello, è stato cambiato, per cui si trova *mè*, *icsé* e *iqué*. In questo modo sembra che il fonema non sia lo stesso, e che la rima sia forzata.

Fra i cambiamenti più rilevanti introdotti dai curatori della pubblicazione c'è, come s'è detto, la sostituzione degli accenti circonflessi, e in particolare dei grafemi composti *ê* e *ô*. Abbiamo visto che questi di solito corrispondono ad /eə/ e /oə/. È pur vero che nei manoscritti non sempre tali fonemi sono espressi graficamente con *ê* ed *ô*, ma questi grafemi, quando sono presenti, sono quasi sempre usati a ragion veduta. Stando così le cose, ci aspettiamo, da parte dei curatori, la sostituzione del grafema *ê* con *è* oppure con *é*, e la sostituzione del grafema *ô* con *ò* oppure con *ó*, con uniformità. In effetti nella maggior parte dei casi i curatori sostituiscono *ê* con *è* e *ô* con *ò*. Ad esempio nel manoscritto del sonetto pubblicato a p. 6 troviamo, in rima, *ut pê*, *spurchitê*, *vulgaritê*, *veritê* «ti pare, sporcizia, volgarità (plur.), verità», che i curatori sostituiscono con *ut pè*, *spurchitè*, *vulgaritè*, *veritè*. Quanto a *ô*, è assai più raro di *ê* in posizione finale, ma lo si trova ad esempio nelle voci verbali che Guerrini nei manoscritti scrive *ch'vô* e *si vô* e che nella pubblicazione troviamo scritte *ch'vò* (p. 21) e *s'i vò* (p. 30).

Detto questo, in un numero non trascurabile di casi troviamo *é* al posto di *ê*, con un criterio che mi appare casuale, dal momento che non sono riuscito a cogliervi una logica. A volte queste oscillazioni si trovano addirittura nel medesimo sonetto, come accade ad esempio in quello a p. 165. Nel manoscritto ci sono *inciudê*, *strê*, *stugiê*, *andê*, *passê*, e sono tutte parole in cui si trova effettivamente il fonema /eə/. Ebbene, i curatori sostituiscono *strê*, *andê* e *passê* con *strè*, *andè* e *passè*, come ci aspettiamo che facciano, ma poi inspiegabilmente sostituiscono *inciudê* e *stugiê* con *inciudé* e *stugié*. Queste oscillazioni si trovano persino nelle rime, come quella del sonetto pubblicato a p. 171, che nel manoscritto ha, in rima perfetta, *magnê*, *taiê*, *impivarê*,

scarzê. Qui i curatori della pubblicazione sostituiscono *magnê* con *magnè*, ma poi sostituiscono *taiê*, *impivarê* e *scarzê* con *taié*, *impivaré* e *scarzé*.

Anche la grafia del fonema /e/ risulta più variabile nella pubblicazione. Abbiamo visto che già nei manoscritti non si trova sempre *é*, come ci si attenderebbe, ma anche *è*. Ebbene, i curatori della pubblicazione talvolta sostituiscono *é* con *è*, anche qui in modo che mi pare arbitrario. Ad esempio *Avé* «avere» diventa *Avè* (p. 4), *suldé* «soldati» diventa *suldè* (p. 6), *Pianté* «piantate (imp.)» diventa *Piantè* (p. 6), *lassé* «lasciate (imp.)» diventa *lassè* (p. 21), *starminé* «sterminati» diventa *starminè* (p. 66). Addirittura nel sonetto pubblicato a p. 65 il manoscritto ha, in rima, *agrapiné*, *vdé*, *av afazé*, *av sfracassé* «aggrappati, vedere, (voi) vi affacciate, (voi) vi fracassate», che nella pubblicazione diventano *agrapinè*, *avdè*, *a v'afazè*, *av sfracasè*. Queste sostituzioni sono numerosissime, ma anche queste non sono sistematiche; ad esempio il manoscritto del sonetto pubblicato a p. 5 ha *t'é* per «(tu) hai», che resta invariata nella pubblicazione.

In definitiva, non solo la pubblicazione riduce l'uso degli accenti alle vocali accentate alla fine della parola, e non solo si limita a impiegare l'accento grave e quello acuto, ma per di più l'uso di questi accenti appare arbitrario e piuttosto casuale. Così nel complesso la grafia della pubblicazione risulta molto meno adeguata di quella dei manoscritti ai fini dell'interpretazione fonologica.

Sia chiaro che questo giudizio ha una valenza unicamente linguistica. Già Guido Guerrini, commentando nell'introduzione le scelte grafiche, scriveva: «Qualche pedante potrà dissentire»²⁰. Ecco, non è assolutamente il caso di “dissentire” o di avanzare delle critiche ai curatori, ma c'è solo da prendere atto di un fatto oggettivo, ovvero l'impossibilità di usare il testo pubblicato, ancor più dei manoscritti, per distinguere fra loro i quattro fonemi anteriori /e, ε, eə, εə/ e i quattro fonemi posteriori /o, ɔ, oə, ɔə/.

Tolta la semplificazione dei diacritici, altre differenze fra i manoscritti e la pubblicazione sono minori. Talvolta c'è una diversa suddivisione delle particelle, e qualche parola è scritta diversamente. Ad esempio il pronome corrispondente a «noi» nei manoscritti è reso solitamente con *nón* (che sarebbe *nõ* nella nostra grafia), mentre nella pubblicazione di solito è *nò*, anche a costo di forzare la rima, come accade ad esempio nel sonetto a p. 6: nell'originale sono in rima *religión*, *coiÓN*, *nón*, *sfundrón*, mentre nel testo pubblicato si trovano *religion*, *coion*, *nò*, *sfundron*. Ma per i nostri scopi tutte queste differenze minori sono poco rilevanti.

20 Guido Guerrini, *Per chi legge*, p. xxv.

8. Alternanze comunque riconoscibili

Nei paragrafi precedenti abbiamo verificato che i diacritici impiegati da Olindo Guerrini nei suoi manoscritti, e ancor più quelli impiegati dai curatori della pubblicazione, non risultano né adeguati né sempre affidabili per il riconoscimento dei fonemi vocalici accentati. È pur vero che i grafemi composti *ê* e *ô* che compaiono nei manoscritti sarebbero piuttosto affidabili, almeno statisticamente, ma noi in seguito dovremo utilizzare la grafia di Guerrini per individuare il suo dialetto, e per fare ciò avremo bisogno di stabilire con ragionevole certezza se in questo dialetto fossero presenti certe alternanze. Data la suddetta indeterminazione, non potremo ambire a individuare tutti i fonemi, ma dovremo limitarci a procedere per esclusione certa. Pertanto in via cautelativa cercheremo di individuare e riconoscere la parlata di Guerrini basandoci unicamente sull'impiego dei grafemi *a, e, i, o, u*, senza tener conto dei diacritici. Secondo questo criterio cautelativo, il grafema *e*, con qualunque diacritico, può stare per uno qualunque dei fonemi anteriori /e, ε, eə, εə/, che noi scriviamo *é, è, ê, ë*. E analogamente il grafema *o*, con qualunque diacritico, può stare per uno qualunque dei fonemi posteriori /o, ɔ, oə, ɔə/, che noi scriviamo *ò, ó, ô, ö*.

Adottando tale criterio non abbiamo nemmeno bisogno di affidarci alla maggiore accuratezza dei manoscritti, ma possiamo usare il testo della pubblicazione, che è facilmente accessibile a tutti, e non impone un faticoso lavoro di trascrizione.

Tenuto conto di quanto s'è visto fin qui possiamo dire che la grafia di Guerrini, privata dei diacritici, ci consente di individuare, se presenti, solo le seguenti alternanze²¹:

<i>à</i> → <i>ë</i>	<i>caval</i> «cavallo» <i>e staca</i> «(lui) stacca»	<i>cavel</i> «cavalli» <i>t stec</i> «(tu) stacchi» <i>ch' e steca</i> «che (lui) stacchi»
<i>ô</i> → <i>ù</i>	<i>mort</i> «morto» <i>e posa</i> «(lui) posa»	<i>murt</i> «morti» <i>t pus</i> «(tu) posi» <i>ch' e pusa</i> «che (lui) posi»
<i>é</i> → <i>ì</i>	<i>pes</i> «peso» <i>e pesa</i> «(lui) pesa»	<i>pis</i> «pesi» <i>t pis</i> «(tu) pesi» <i>ch' e pisa</i> «che (lui) pesi»

21 Negli esempi riportiamo ciò che potremmo attenderci nel testo qualora nel dialetto di Guerrini fosse presente l'alternanza corrispondente. Qui non si sono riportate le consonanti doppie, che spesso si trovano nel testo (tanto nei manoscritti quanto nelle pubblicazioni), perché anche queste non sono impiegate in modo sistematico, per cui non ci sono utili per distinguere i fonemi vocalici che precedono le consonanti raddoppiate.

\acute{o}	\rightarrow	\grave{u}	<i>mor</i> «gelso» <i>e vola</i> «(lui) vola»	<i>mur</i> «gelsi» <i>t vul</i> «(tu) voli» <i>ch' e vula</i> «che (lui) voli»
\tilde{a}	\rightarrow	\tilde{e}	<i>can</i> «cane» ²² <i>e canta</i> «(lui) canta»	<i>chen</i> «cani» <i>t chent</i> «(tu) canti» <i>ch' e chenta</i> «che (lui) canti»
$\tilde{a}N$	\rightarrow	$\grave{e}N$	<i>an</i> «anno» <i>e magna</i> «(lui) mangia»	<i>en</i> «anni» <i>t megn</i> «(tu) mangi» <i>ch' e magna</i> «che (lui) mangi»

Come si vede, si possono ricavare solo delle informazioni parziali, ma queste informazioni sono sufficienti per comprendere se il dialetto di Guerrini sia compatibile con quello descritto da Schürer a partire dalle interviste a Santi Muratori e a Paolo Poletti.

9. Declinazione dei maschili

Scorrendo il testo dei *Sonetti* si trova che alcune delle suddette alternanze sono frequenti e sistematiche nella declinazione dei maschili.

Particolarmente numerosi sono i plurali delle voci che hanno \acute{o} nel singolare e \grave{u} nel plurale. Il numero di questi è reso consistente dalle voci che hanno, nel singolare, la terminazione corrispondente a «-óre» dell'italiano: *sgnur* (pp. 12, 14, 92), *avintur* (p. 29), *pitur* (p. 36), *scultur* (p. 36), *lavoradur* (p. 36), *autur* (p. 36), *cumendatur* (p. 116), *dulur* (p. 136), *sgadur* (p. 154), *Pretur* (p. 164), *dut(t)ur* (pp. 165, 250), *mediatur* (p. 203), *eletur* (p. 203) «signori, avventori, pittori, scultori, lavoratori, autori, commendatori, dolori, mietitori, pretori, dottori, mediatori, elettori». La stessa alternanza si trova poi in queste voci: *dscurs* (pp. 6, 23, 25 ecc.), *uzius* (p. 14), *zuvan* (p. 73), *mrus* (p. 162), *lavur* (p. 195), *gelus* (p. 239), *anvud* (p. 244), *turd* (p. 260), *surd* (p. 260) «discorsi, oziosi, giovani, amorosi, lavori, gelosi, nipoti, tordi, sordi».

Numerosi sono anche i plurali delle voci che hanno \acute{o} nel singolare e \grave{u} nel plurale. A questi contribuiscono soprattutto le voci che hanno nel singolare la terminazione corrispondente a «-(u)òlo» dell'italiano: *fiul* (pp. 37, 75, 207 ecc.), *fasul* (pp. 37, 152, 168 ecc.), *ragazzul* (pp. 41, 163, 168 ecc.), *pgnul* (p. 48), *pirul* (p. 61), *linzul* (pp. 64, 220, 241 ecc.), *rumagnul/Rumagnul* (pp. 163, 168, 197, 210), *urzarul* (p. 234), *varul* (p. 234) «figli (letteralmente “figliuoli”), fagioli, ragazzuoli, pignuoli, piuoli, lenzuoli, romagnoli, orzaiuoli, vaioli». Ed ecco altri plurali di voci con la stessa alternanza: *purch*

²² Per l'interpretazione di questo esempio e degli altri di questo gruppo si rammenti che Guerrini è uno dei tanti autori che scrivono le vocali nasali facendole seguire in ogni caso dalla consonante nasale.

(pp. 4, 40, 170 ecc.), *furt* (p. 73), *murt* (p. 73), *cuss* (p. 109), *puch* (p. 218), *buia* (p. 225) «porci, poveri, forti, morti, cosi, pochi, boia (pl.)». Ci sarebbe anche *puvar* (pp. 13, 73, 98, 205) per «poveri», ma questa voce risulta particolare, perché per il singolare a volte troviamo *povar* (p. 246), come ci si attenderebbe, e altre volte *puvar* (p. 253): sembra esserci una qualche tendenza a eliminare l'alternanza a favore della *ù* che si trovava originariamente nel plurale.

C'è poi un numero significativo di plurali di voci che hanno *é* nel singolare e *ì* nel plurale: *vir*s (pp. 3, 105, 151 ecc.), *mis* (pp. 14, 163, 207 ecc.), *vidar* (p. 26), *vir*d (pp. 74, 76), *pais* (pp. 80, 211), *avirt* (p. 138), *burghis* (p. 152), *schirz* (pp. 163, 172), *svilt* (p. 163), *Cmacis* (p. 211) «versi, mesi, vetri, verdi, paesi, aperti, borghesi, scherzi, svelti, comacchiesi». Fa eccezione *grech* (pp. 149, 176) «greci», il che è comprensibile, essendo una parola presa dalla lingua colta.

Quelle viste qui sopra sono le uniche alternanze che emergono dalla grafia dei *Sonetti*. Mancano invece le altre tre alternanze che pure avrebbero potuto essere evidenziate da tale grafia, ovvero quelle fra *à* ed *ë*, fra *ã* ed *ẽ* e fra *ãN* ed *èN*.

L'assenza dell'alternanza fra *à* ed *ë* emerge da numerosi plurali, come *caçar* (p. 41), *canavazz* (p. 44), *cazazz* (p. 44), *sass* (pp. 65, 72, 74), *palazz* (p. 66), *saracc* (p. 79), *zacol* (pp. 81, 92), *fiasch* (p. 96), *vigliacch* (p. 98), *stracch* (p. 135), *cavall* (p. 165), *matt* (p. 170), *impiastar* (p. 236), *sumar* (p. 245) «caccole, canovacci, sciocconi (lett. “cazzacci”), sassi, palazzi, scaracchi, anatre, fiaschi, vigliacchi, stanchi (lett. “stracchi”), cavalli, matti, impiastri, somari».

Questi plurali invariati sono talmente importanti per il riconoscimento della parlata urbana di Ravenna che vale la pena verificarne alcuni nei manoscritti. In effetti anche qui si trovano *càcar*, *sàss*, *palàzz*, *zàcol*, *cavàll*, *matt* eccetera. Aggiungiamo che alcuni di questi plurali si trovano in rima con dei maschili singolari, o comunque con delle parole che hanno /a/ in tutte le parlate. È questo il caso di *palàzz* nel sonetto pubblicato a p. 66, e di *sàss* in quello pubblicato a p. 74. Possiamo escludere, dunque, che qualcuno (a cominciare dallo stesso autore) sia intervenuto in un secondo momento per rendere più “urbano” il dialetto dei sonetti: Guerrini trovava spontaneamente questi plurali invariati nel momento in cui cercava le rime. Fatta questa digressione sui manoscritti, torniamo alla lettura dei *Sonetti* per l'esclusione di altre alternanze.

Anche l'assenza dell'alternanza fra *ã* ed *ẽ* emerge da un congruo numero di esempi: *scian* (p. 62), *suvran* (p. 62), *fianch* (p. 75), *ruman* (p. 149), *brigant* (pp. 156, 199), *tuscan* (p. 190), *ravnán* (pp. 190, 193, 216), *guargian* (pp. 196, 211, 222), *ignurant* (p. 198), *Salesian* (p. 204) «cristiani, sovrani, fianchi, romani, briganti, toscani, ravegnani, guardiani, ignoranti, salesiani». Si trova invece *quent* (p. 7) per «quanti», ma s'è già detto che tale grafia corrisponde al plurale irregolare *quènt*, già individuato da Schürr.

Infine anche l'alternanza fra $\tilde{a}N$ ed $\tilde{e}N$ è esclusa dai seguenti esempi: *gambar* (p. 93), *grand* (pp. 101, 190), *sparagn* (p. 218) «gamberi, grandi, risparmi»

10. Coniugazione

Avendo verificato che non si trovano le alternanze fra \tilde{a} ed \tilde{e} , fra \tilde{a} ed \tilde{e} e fra $\tilde{a}N$ ed $\tilde{e}N$ nella declinazione dei maschili, che in genere è la flessione più solida, non possiamo attenderci di trovare tali alternanze nemmeno nella coniugazione dei verbi. E infatti vi sono diversi esempi che confermano tali aspettative. Ecco un paio di voci verbali relative alla seconda persona singolare dell'indicativo presente, che per alternanza dovrebbero avere \tilde{e} : *Té t' at sbali* (p. 109), *t' ciap* (p. 173) «tu ti sbagli, (tu) prendi (lett. "acchiappi")». Numerosi sono poi i congiuntivi che conservano la \tilde{a} dell'indicativo; vediamo alcuni: *ch'e' daga* (p. 11), *Ch'e' ciapa* (p. 16), *Ch' a staga* (p. 114), *Ch' e' staga* (p. 68), *ch' i staga* (p. 65), *ch' a t' amazza* (p. 118), *ch' e' batta* (p. 119), *ch' a faza* (p. 132) «dia (cong. esortativo), prenda (cong. es.), che (io) stia, stia (cong. es.), stiano (cong. es.), che (io) ti ammazzi, che batta, che (io) faccia».

Non ho trovato esempi che ci consentano di escludere nella coniugazione dei verbi le alternanze fra \tilde{a} ed \tilde{e} e fra $\tilde{a}N$ ed $\tilde{e}N$ ma, come dicevo, non c'è ragione di pensare che si possano trovare nella coniugazione le alternanze che mancano nella declinazione dei maschili.

Passiamo ora alle alternanze che invece abbiamo trovato nella declinazione dei maschili.

Per quel che riguarda l'alternanza fra \acute{o} e \grave{u} , attestata da plurali come *sgnur* e *dscurs*, prendiamo atto che Guerrini scrive con *o* un congiuntivo come *Ch' a lavora* (p. 132) «che (io) lavori», senza alternanza.

Più complicata è la situazione per l'alternanza fra \acute{o} e \grave{u} . Osserviamo, innanzi tutto, che Guerrini scrive con *o* (dunque senza alternanza) la seconda persona dell'indicativo presente (in forma interrogativa): *M' arcordat piò?* (p. 75), *t' arcordat...?* (pp. 75, 175, 177) «mi ricordi più?, ti ricordi...?». L'alternanza compare invece in alcune voci di verbi irregolari, come *vut* (pp. 6, 223, 253, 258) «vuoi (tu)». Questa sarebbe una forma interrogativa, ma la si usa spesso in espressioni cristallizzate, che non sono vere e proprie domande, e non sorprende che si sia conservata la \grave{u} originaria. Peraltro, essendo questo un verbo irregolare, resiste più facilmente di altri alla eliminazione dell'alternanza. E comunque già Schürr aveva documentato questa forma per la parlata urbana, per cui questo caso non è rilevante per i nostri scopi. Un discorso analogo si può fare per la seconda persona del verbo *tô*²³, che compare nell'espressione *Tula* (p. 231) «prendila». L'unico caso rilevante è il congiuntivo *ch' us mura* (p. 252, 2 volte) «che muoia (lett. "che si muoia")». Qui c'è inequivocabilmente un'alternanza vocalica in un verbo regolare.

²³ Guerrini lo usa ad esempio quando scrive *tol* (p. 234) «prenderlo».

Vediamo infine l'alternanza fra *é* e *ì*. Innanzi tutto troviamo alternanza in *Vidat?* (pp. 175, 231) «vedi (tu)?», ma anche questa è una forma particolare già documentata da Schürr, e si possono fare considerazioni analoghe a quelle giù fatte per *vut*. Si solleva invece un problema quando ci si imbatte nella seguente forma interrogativa della seconda persona singolare: *T'an crid...?* (p. 8, 2 volte) «non credi (tu)...?». Qui l'alternanza vocalica sembra evidente, tant'è che per la prima persona troviamo *a cred* (pp. 30, 109) «(io) credo». Tuttavia la ragione di questa alternanza si chiarisce a partire dalle seguenti considerazioni. Innanzi tutto altrove troviamo, per la medesima forma interrogativa della seconda persona, *Al credat?* (p. 154) «lo credi (tu)?», senza alternanza. In secondo luogo la variante *T'an crid...?* vista sopra l'autore la mette in bocca a sua nonna, che immagina resuscitata dalla tomba. Ora, dal momento che la famiglia di Guerrini non era originaria di Ravenna (si veda più avanti), si può immaginare che la nonna parlasse una variante meno urbana (e magari più arcaica) di quella del nipote, e che egli abbia voluto riprodurre la parlata della nonna. Questo può spiegare il mantenimento dell'alternanza.

11. Dialetto santalbertese?

In conclusione, per quel che riguarda le alternanze vocaliche il dialetto dei *Sonetti* risulta perfettamente compatibile con la parlata della borghesia colta di Ravenna documentata da Schürr, con un'unica eccezione, costituita dal congiuntivo *ch' us mura*. A fronte delle centinaia di casi che risultano compatibili in tutti gli aspetti della flessione, questo caso isolato appare ben poco significativo.

Oltretutto non si può escludere che all'epoca di Guerrini nella parlata urbana si conservassero in qualche misura, magari come oscillazioni occasionali, le antiche alternanze, anche al di là delle voci "cristallizzate" già individuate da Schürr. Si tenga presente che le alternanze si conservano ancora oggi nelle campagne ravennati e in buona misura già nella periferia, e in queste condizioni è pressoché inevitabile che vi sia una qualche sporadica "penetrazione" degli esiti rustici nell'ambito urbano.

Ora, Guerrini nei *Sonetti* dice che il suo dialetto è quello santalbertese²⁴, cioè della frazione di Sant'Alberto, a nord di Ravenna. Tale affermazione va confrontata con quanto sappiamo oggi del dialetto di Sant'Alberto.

Alcune preziose informazioni emergono da un'intervista raccolta da Daniele Vitali nel giugno del 2003 dall'informatore santalbertese Umberto Lorenzetti. Ho avuto modo di ascoltare l'intervista, e vi si trovano tutte le tipiche alternanze dei dialetti ravennati rustici. In particolare i plurali di *gât, cã, bãc, stãp, ãn* «gatto, cane, banco, stampo, anno» sono *ghët, chë, bęc, stëp, èn*. Non solo, ma anche le realizzazioni dei fonemi vocalici sono quelle tipiche delle parlate rustiche, addirittura delle parlate

²⁴ Nel sonetto intitolato *Arsposta* (p. 5) egli afferma di adoperare *E' linguagg naturel d'e' mí paes, / A m'intend e' dialett santalbertes*.

rustiche più occidentali (significativa, a questo proposito, la dittongazione della *ē*), ben diverse da quelle del ravennano.

Altre informazioni sul dialetto di Sant'Alberto si possono ricavare dal volume *Romagna: le voci. Ricerca sul folklore di Sant'Alberto di Ravenna*. Vi si trovano le trascrizioni fonologiche di rime e fiabe recitate da informatori santalbertesi nati per lo più nel primo ventennio del XX secolo (qualcuno nel decennio successivo, una alla fine del XIX secolo). Le alternanze tipiche dei dialetti ravennati rustici sono presenti sistematicamente, tanto nella declinazione dei maschili quanto nella coniugazione dei verbi.

1. L'alternanza fra *à* ed *ë* (ma al posto di *ë*, con cui noi esprimiamo il dittongo fonologico /*εə*/, nel testo citato si trova *èa*) è documentata da maschili plurali come *ghèat* (pp. 142²⁵, 169), *tabèach* (p. 173) «gatti, ragazzi». La troviamo anche nella seconda persona singolare dell'indicativo presente, come *t'sbèat* (p. 180) «(tu) sbatti», e persino nella prima, come le due varianti della voce corrispondente a «(io) faccio», che sono *a fèaz* (p. 173) e *A fèagh* (p. 185).

2. L'alternanza fra *ã* ed *ẽ* nella declinazione dei maschili si trova a p. 142, dove le voci corrispondenti a «cane» e «cani» sono scritte *cã* e *chẽ*; e nella coniugazione si trova a p. 179, dove le prime tre persone dell'indicativo presente di *piãzar* «piangere» sono *a piẽž*, *t'piẽž*, *la piãž* «(io) piango, (tu) piangi, (lei) piange».

3. Quanto all'alternanza fra *ãN* ed *èN* (in alcune trascrizioni al posto di *è* si trova *ě*, o semplicemente *e*), è documentata dal maschile plurale *èn* (p. 129) «anni» e dalla prima persona dell'indicativo presente *A m' aracmënd* (p. 179) «(io) mi raccomando».

4. Poi, ovviamente, ci sono anche tutte le alternanze che già avevamo visto nel dialetto urbano di Ravenna, ché se si mantengono in città a maggior ragione si mantengono nelle parlate rustiche più conservative.

Ora, se potessimo affidarci acriticamente alla suddetta ricca documentazione del dialetto di Sant'Alberto, potremmo dire fin d'ora che il dialetto di Guerrini non è affatto santalbertese, ma piuttosto ravennano. È pur vero, però, che gli studi condotti negli ultimi decenni ci forniscono informazioni limitate sul dialetto santalbertese del XIX secolo, perché nel corso del XX secolo questa frazione ha visto dei mutamenti sociali e demografici importanti, dovuti in gran parte alle opere di bonifica, che hanno indotto lo spostamento di un gran numero di famiglie.

Fatta questa riserva sugli studi recenti, resta il fatto che oggi le parlate rustiche che si incontrano allontanandosi da Ravenna in tutte le direzioni hanno dei tratti comu-

25 Nella stessa pagina c'è anche il singolare *gat* «gatto».

ni, che le differenziano chiaramente dalla parlata urbana, e sembra assai improbabile che una piccola frazione, abitata per lo più da braccianti e situata a più di dieci chilometri da Ravenna, in un territorio che all'epoca era ancora paludoso e quindi isolato, avesse recepito puntualmente tutte le innovazioni della parlata urbana.

Al limite si potrà ipotizzare che la diffusione delle innovazioni urbane avesse proceduto per contiguità sociale. In tal caso sarà stata piuttosto la sola borghesia colta di Sant'Alberto ad aver acquisito un dialetto assai simile al ravennano, data l'assidua frequentazione della città, per motivi di studio e professionali.

Questo ovviamente non esclude che nella parlata di Guerrini i parlanti urbani sapessero riconoscere dei tratti santalbertesi, o comunque rustici. Per questo è sufficiente la realizzazione particolare di qualche fonema vocalico, come le nasali *õ* ed *ẽ*, che possono essere più o meno dittongate; o la nasale *ã*, che in città ha un timbro piuttosto riconoscibile, diverso da quello più tipico delle parlate rustiche; o *ë*, che oggi in città viene realizzata di norma con un dittongo meno esteso di quello che si trova in molte parlate rustiche.

12. Confronto col dialetto di Francesco Talanti

Le ipotesi formulate nel paragrafo precedente possono essere sottoposte a una verifica confrontando il dialetto di Guerrini con quello di Francesco Talanti (1870-1946), pure santalbertese. Una buona parte dei suoi versi dialettali è stata raccolta da Umberto Foschi e pubblicata nel volume *A dila s-ceta*. Anche Talanti, come Guerrini, dichiara esplicitamente di scrivere in dialetto santalbertese²⁶.

Ebbene, in Talanti mancano spesso (ma non sempre, come vedremo) le alternanze vocaliche che mancano in Guerrini.

1. Manca, innanzi tutto, l'alternanza fra *à* ed *ë* nei maschili plurali *matt* (pp. 77, 150), *bigatt* (p. 79), *scap* (p. 134), *gatt* (p. 172) «matti, bigatti, scappati, gatti». Mancando tale alternanza nella declinazione dei maschili, ci attendiamo che manchi anche nella coniugazione, e infatti troviamo, ad esempio, il congiuntivo *ch'ui faccia* (p. 168) «che gli faccia».

2. Anche l'alternanza fra *ã* ed *ẽ* manca nei maschili plurali *cancar* (p. 77), *fianch* (p. 89), *rufian* (p. 154), *can* (p. 172) «cancheri, fianchi, ruffiani, cani». E lo stesso per l'alternanza fra *ãN* ed *èN*, che manca nel plurale *ann* (pp. 49, 103, 170) «anni».

3. Oltre a ciò, si può osservare che nella coniugazione dei verbi mancano alcune delle alternanze che pure si trovano nella declinazione dei maschili. Ad esempio non si trova l'alternanza fra *é* ed *ì* nelle seconde persone singolari dell'indicativo presen-

²⁶ Nel *Preambolo di Francesco Talanti ai Saggi di traduzione della Divina Commedia in dialetto romagnolo*, l'autore spiega che «si tratta [...] di tre canti dell'Inferno in dialetto santalbertese» (p. 40).

te: *Vedat* (p. 166), *t'am cred* (p. 168) «vedi, (tu) mi credi». Se consideriamo che Guerrini scrive *Vidat*, viene quasi da pensare che il dialetto di Talanti sia persino più allineato con le tendenze urbane di quello di Guerrini.

Poi però in Talanti occasionalmente si trovano alcune delle alternanze che mancano in Guerrini.

1. Particolarmente rilevante è la presenza del congiuntivo *fezza* (p. 91) «(tu) faccia», in cui non solo compare l'alternanza fra *à* ed *ë*, ma per di più si trova nella coniugazione dei verbi.

2. Inoltre si trova l'alternanza fra *ã* ed *ẽ* nei plurali *lemp* (p. 85) «lampi» e *chen* (p. 121) «cani», con quest'ultimo che si contrappone al *can* visto in precedenza, sicché abbiamo delle oscillazioni.

3. Compare poi, in un numero congruo di esempi, l'alternanza fra *ãN* ed *èN*. La troviamo nei plurali *penn* (p. 61), *grend* (p. 103), *cumpegn* (pp. 105, 131), *guadegn* (p. 105) «panni, grandi, compagni, guadagni». Non solo, ma la si trova anche nella coniugazione dei verbi; ad esempio nel congiuntivo *che t'am cumpegna* (p. 57) «che (tu) mi accompagni», e persino nella prima persona dell'indicativo presente *a m'aracmend* (p. 109) «(io) mi raccomando» che, come s'è detto, richiede un'estensione alla prima persona della vocale che si trovava originariamente nella seconda per metafonesi.

Come si vede, in Talanti emergono delle alternanze vocaliche che sono estranee al dialetto urbano di Ravenna, e che sono tipiche delle parlate rustiche. Tali alternanze sono piuttosto sporadiche, ma il numero è tale da non poterle considerare casi isolati, come il congiuntivo *ch'us mura* di Guerrini. Ammesso che la borghesia colta di Sant'Alberto parlasse un dialetto allineato con quello urbano di Ravenna, sembra plausibile che un santalbertese come Talanti fosse esposto anche a un'altra parlata, dai tratti più rustici, che tendeva a penetrare nella prima. E il fatto che tale parlata più rustica non emerga in modo significativo nel testo di Guerrini fa pensare che il dialetto di quest'ultimo fosse più allineato con quello urbano di quanto si potesse sentire normalmente a Sant'Alberto, anche nello strato sociale più elevato.

In conclusione, il dialetto di Guerrini doveva coincidere sostanzialmente col ravegnano. Poi è possibile che il ravegnano fosse stato acquisito anche dalla borghesia colta di Sant'Alberto, ma sembra di poter escludere che fosse quello il dialetto tipico di Sant'Alberto, ovvero quello che si sarebbe detto propriamente "santalbertese".

Ringraziamenti

Giunto al termine di questo studio desidero ringraziare alcune persone che mi sono state particolarmente utili per elaborarlo.

Giuseppe Bellosi mi ha indicato del materiale bibliografico da consultare e si è confrontato con me su alcune delle questioni trattate, dandomi preziosi suggerimenti. Daniele Vitali ha letto una bozza dell'articolo e mi ha dato diversi spunti e suggerimenti, per lo più di carattere tecnico. Alessandro Luparini, della Fondazione Casa di Oriani di Ravenna, ha messo a mia disposizione i manoscritti autografi di Olindo Guerrini.

Ovviamente resto l'unico responsabile dell'interpretazione del materiale bibliografico utilizzato, dei suggerimenti ricevuti e delle conclusioni che ne ho tratto, tanto più che non sempre ho seguito del tutto i suddetti suggerimenti.

Bibliografia

Studi

Giuseppe Bellosi, *Cenni grammaticali su un dialetto romagnolo (Fusignano)*, in: G. Quondamatteo – G. Bellosi, *Romagna civiltà. Vol. II – I dialetti: grammatica e dizionari*, Imola, Galeati, 1977, pp. 15-44

Pietro Sassu (a cura di), *Romagna: le voci. Ricerca sul folklore di Sant'Alberto di Ravenna*, Ravenna, Longo, 1991

Friedrich Schürr, *Romagnolische Mundarten. Sprachproben in phonetischer Transkription auf Grund phonographischer Aufnahmen*, Wien, In Kommission bei A. Hölder, 1917

Friedrich Schürr, *Romagnolische Dialektstudien. II - Lautlehre lebender Mundarten*, Wien, In Kommission bei A. Hölder, 1919

Daniele Vitali, Davide Pioggia, *Dialetti romagnoli. Seconda edizione aggiornata*, Verucchio, Pazzini, 2016

Testi letterari

Olindo Guerrini, *Sonetti romagnoli*, Bologna, Zanichelli, 1991 (1a ed. 1920)

Francesco Talanti, [a cura di Umberto Foschi], *A dila s-ceta*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1997 (1a ed. 1969)

Manoscritti

Manoscritti autografi di Olindo Guerrini, conservati presso la Biblioteca della Fondazione di Oriani di Ravenna

Prefazioni e introduzioni

Guido Guerrini, *Per chi legge*, in: O. Guerrini, *Sonetti romagnoli*, Bologna, Zanichelli, 1991 (1a ed. 1920), pp. xxi-xxxviii

Francesco Talanti, *Preambolo di Francesco Talanti ai Saggi di traduzione della Divina Commedia in dialetto romagnolo*, in: F. Talanti, *A dila s-ceta*, Ravenna, Edizioni del Girasole, 1997 (1a ed. 1969), pp. 29-42